

Aborto & riforme: la «lezione» americana

di Domenico Delle Foglie

Irlanda

L'Europa censura Dublino?

Una (pseudo)magistratura potrebbe arrivare là dove il suffragio popolare ha già dato il suo responso. Ovvero, come la Corte europea dei diritti dell'uomo (la stessa della sentenza sul crocifisso, per capirci) potrebbe andare contro il popolo irlandese. Il caso è quello di tre donne dell'Eire che hanno chiesto alla Corte di Strasburgo di cambiare la legislazione del loro Paese che vieta l'interruzione di gravidanza. Le donne si sono appellate al principio di «non discriminazione» sancito dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e - curiosamente - al «diritto alla vita e alla salute». A loro dire, l'impossibilità di avere un aborto in patria ha «danneggiato» la loro situazione sanitaria.

Adare man forte alle tre donne c'è un'associazione abortista, l'Irish Family Planning Association (Ifpa), che vuole introdurre l'aborto legale nella Repubblica irlandese. A oggi a Dublino l'aborto è permesso solo se è in pericolo la salute della madre. La situazione sanitaria delle tre donne non era tale: una era sotto chemioterapia, un'altra ha dato in affido il neonato perché incapace di accudirlo, una terza ha dichiarato che «rischiava di non portare a termine la gravidanza».

Ora il responso è nelle mani della Corte di Strasburgo che, dopo il caso del crocifisso, non è nuova ad episodi giurisprudenziali in contrasto con l'ordinamento legislativo dei Paesi. Proprio su questo insiste John Smyth, leader della Pro Life Campaign, un movimento pro-life irlandese che nacque nella lotta - coronata dal successo - del 1983, quando nella Costituzione venne inserita una clausola a difesa della vita nascente: «Lo Stato riconosce il diritto alla vita del concepito».

«L'Irlanda è uno dei posti più sicuri al mondo per una madre - spiega Smyth ad Avvenire - Con la proibizione dell'aborto nel nostro Paese la vita della donna non è a rischio. L'Irlanda ha già rigettato, con il suo primo "no" al trattato europeo, la possibilità che ci venga imposto dall'Europa l'aborto legalizzato: questa è stata una delle ragioni della sua bocciatura al referendum. E con il "si" finale la nostra gente ha voluto che l'Europa garantisca che il divieto dell'aborto della nostra Costituzione venisse riconosciuto ufficialmente nel Trattato».

Lorenzo Fazzini



Proviamo un piccolo esercizio di immaginazione. Primavera

2015: il governo italiano, forte di una solida maggioranza «progressista», riesce ad approvare una legge in favore della terza e quarta età. Preoccupato dai risvolti di una crisi sociale ed economica che ha messo in ginocchio ampie fasce della popolazione anziana, il premier «democratico» ha deciso di intervenire con una legge che non solo amplia gli assegni sociali, ma soprattutto estende la rete dei servizi e rafforza la gamma degli interventi in materia di terapia del dolore e di cure palliative. Il tutto a carico della fiscalità generale. Ma nella maggioranza «democratica» ci sono esponenti dichiaratamente cattolici che pongono una condizione: questa legge ci convince, ma chiediamo che venga esclusa la possibilità per gli anziani di rifiutare l'idratazione e la nutrizione, in quanto si tratta di semplici sostegni vitali e non di cure mediche. A fianco di questo drappello di parlamentari cattolici «pro life» scende in campo anche la Chiesa, e tutto avviene alla luce del sole. Addirittura il primo ministro e i capigruppo parlano direttamente con l'episcopato e la legge viene approvata con la clausola «pro-life», con grande soddisfazione della maggioranza «democratica» che parla di vittoria del buonsenso e di rispetto dei poveri. L'aver concesso qualcosa sul tema della vita viene indicato come un onorevole compromesso che non deve e non può turbare le coscienze veramente «democratiche».

Ma a questo punto apriti cielo. I costituzionalisti «democratici» già annunciano tutte le eccezioni di costituzionalità che saranno sollevate in ogni sede giudiziaria. Tutta la stampa, «democratica» e «conservatrice», marcia compatta contro il leader «democratico» che si è piegato alle richieste dei vescovi e al ricatto dei parlamentari cattolici. Tutti i libertari, di sinistra come di destra, si danno appuntamento dinanzi al Senato e lanciano una maratona per «la libertà di morire». Immediatamente si chiede all'Unione Europea di intervenire perché sono stati violati tutti i trattati e il Paese è sotto la dittatura dei «pro-life». Non si esclude una grande marcia su Roma perché il governo a trazione «democratica» ripudi la sua legge e si torni alla situazione precedente: che i vecchi decidano pure di morire per fame e per sete...

Ci siamo permessi questo racconto volutamente paradossale di un'Italia che

non c'è perché cose come queste non possono accadere alle nostre latitudini. Ma in America, per esempio, si che può capitare: i cattolici del campo *democrat* sono appena riusciti a far escludere dalla legge che garantisce a tutti i cittadini l'assistenza sanitaria - nel passaggio alla Camera, mentre manca ancora quello al Senato - la possibilità di ricorrere gratuitamente all'aborto. Questa non è una pratica medica, dunque ogni cittadino che vorrà farvi ricorso, dovrà continuare a farlo a proprie spese, salvo alcuni casi ben determinati.

Dunque, bene così. Se la Camera dei rappresentanti, luogo della volontà popolare, ritiene che si possa escludere l'aborto dall'assistenza sanitaria generalizzata, ebbene, che questo accada. Senza traumi particolari. E se il compromesso è stato fatto alla luce del sole, una volta almeno in favore della vita e con il determinante influsso dei cattolici e della Chiesa, è tutt'altro che una tragedia. Ma soprattutto segnerà una svolta significativa dopo anni di legislazione a perdere. Prendiamo il caso invece della

I cattolici americani, fianco a fianco con la Chiesa, sono riusciti a premere sulla Casa Bianca e la Camera al punto da modificare la legge sulla riforma sanitaria in un punto decisivo

legislazione italiana sull'aborto, meglio nota come legge 194. C'è una vulgata che attribuisce un tacito via libera da parte dei cattolici allora presenti in Parlamento dinanzi alle assicurazioni che l'applicazione della legge sarebbe stata integrale e perciò da subito sarebbero state messe in atto tutte le misure di prevenzione degli aborti. La storia è nota: passata la festa, gabbato lo santo. O meglio. Approvata la legge, furono stracciati nei fatti gli impegni assunti nei confronti dei cattolici. Sul terreno applicativo della legge è rimasto solo l'aborto, in tutta la sua cruda verità di rinuncia, sia pure dolorosa, alla vita. Ma ad aggiungere beffa a beffa, ai cattolici che continuano a ricordare lo spirito iniziale della legge, ovvero anche il suo impianto di prevenzione, si è

risposto nei fatti con le pratiche più disinvolte (vedi oggi l'introduzione della Ru486). Anzi, persino con l'attribuzione all'aborto di una sorta di dimensione di naturalità, se non addirittura di elemento di valore. Soprattutto quando lo si è esibito, in tutte le occasioni, come la massima espressione del diritto delle donne. Una sorta di super-diritto umano concesso al genere femminile. Una sottile bestemmia intellettuale che solo un femminismo più maturo ha recentemente ridimensionato.

Ma la vita per tutti i sostenitori della vita (scusate il gioco di parole) in Italia è e resta durissima. Il minimo che gli viene rinfacciato è di voler comprimere i diritti delle donne. Tentando così di squalificarli definitivamente agli occhi dell'opinione pubblica, pur non avendo mai i cattolici ostacolato le pratiche abortive con mezzi meno che leciti o aver sostenuto che non dovessero essere gratuite. Accogliendo così anche una delle principali argomentazioni del fronte abortista e cioè che fosse meglio che l'aborto venisse praticato nelle strutture pubbliche

e gratuitamente, per strappare le donne povere e sole alle mani delle mammane e dei medici senza scrupoli.

Peccato, però, che gli abortisti abbiano continuato a esaltare la soluzione dell'Ivy senza esprimere il giudizio negativo che invece andava formulato. Non ci può essere infatti rifiuto se non c'è una minima riprovazione. Si è preferito, come spesso accade nelle fasi culturali segnate dall'incertezza, che l'aborto si collocasse in una sorta di terra di nessuno, uno spazio vuoto nel quale tutto è lecito perché non è proibito. Ma il vuoto, si sa, è destinato a essere riempito: così l'aborto per troppe ragazze e ragazzi del nostro tempo è diventato un autentico diritto da esercitare anche senza discernimento. Ecco perché ci consola la scelta della Camera americana: esiste ancora la possibilità di esprimere una riprovazione sociale, e questa può anche trovare spazio in una legge dello Stato. E tutto questo senza che si arrechi una qualsivoglia lesione alla vita democratica. Anzi.

«Demo-life», una spina nel fianco

Il fenomeno



Bart Stupak

E' stato eletto in uno dei distretti elettorali più vasti degli Stati Uniti, il primo distretto

del Michigan. E dal 1994 ad oggi ha sempre vinto le elezioni per rientrare al Congresso, dove nei giorni scorsi è stato il protagonista di una significativa vittoria del fronte pro-life all'interno del Partito democratico americano. Bart Stupak è diventato un nome alquanto conosciuto nella politica Usa dopo che, nella recente, «storica» approvazione - presidente Barack Obama dixit - della riforma sanitaria, che stanziava 120 miliardi di dollari per coprire con l'assicurazione 36 milioni di abitanti in più, il Congresso ha dato via libera ad un emendamento pro-life da lui proposto (e che porta la firma di questi altri deputati americani: Ellsworth, Pitts, Smith, Kaptur, Dahlkemper). In pratica, il testo predisposto da Stupak ha bloccato la possibilità che i fondi pubblici finanziassero l'interruzione di gravidanza. Ben 40 democratici hanno approvato questa scelta, che ha favorito l'approvazione della Affordable Health Care for America Act (H.R. 3962), come recita la denominazione tecnica della riforma della sanità fortemente voluta da Obama. Una scelta, quella antiabortista contenuta in questa riforma, che ha trovato il plauso convinto del cardinale Francis George, arcivescovo di Chicago e presidente della Conferenza episcopale americana. «I rappresentanti hanno

Sarà battaglia con i colleghi di partito liberal: in 41 minacciano di affossare la riforma della sanità di Barack Obama

onorato l'impegno fatto dal presidente Obama al Congresso e alla nazione che la riforma della sanità non sarebbe stata uno strumento per espandere i fondi per l'aborto», ha dichiarato il porporato, guida della diocesi di origine del Presidente.

Allo stesso tempo il cardinale George ha ribadito che la Chiesa manterrà alta la guardia sulle modalità con cui la riforma verrà affrontata al Senato, visto che - in risposta ai 40 demo-pro-life - 41 esponenti democratici liberal hanno scritto alla speaker della Camera Nancy Pelosi preannunciando il proprio voto contrario al Senato se in seconda lettura la riforma sanitaria conterrà ancora il riferimento negativo a un appoggio pubblico di tipo abortista. Ad esultare per l'approvazione della riforma non abortista - che lo stesso Obama si era impegnato a far approvare in tal modo lo scorso settembre in un solenne pronunciamento pubblico - sono stati i Democrats for life of America, un'organizzazione di membri del Partito democratico dichiaratamente antiabortisti. La direttrice esecutiva dei Democrats for life, Kristen Day, ha definito «sforzo eroico» la mossa di Stupak di «lottare per l'emendamento che rimuove i fondi provenienti dalle tasse destinati a finanziare gli aborti». Ma la

Gray ha spinto in avanti la riflessione politica quando ha affermato: «I democratici hanno dimostrato che sono un grande partito che può mettere da parte le nostre differenze per aiutare il popolo americano».

Ma chi sono questi Democrats for Life? Si presentano come «la voce pro-life dentro il Partito democratico». E motivano la loro esistenza nell'impegno «per il rispetto della vita; dal suo inizio alla morte naturale. Questo include, ma non si limita a questo, l'opposizione all'aborto, alla pena di morte e all'eutanasia». I Dfla fanno parte di Consistent Life, un network internazionale di oltre 200 sigle che si batte per la giustizia e la vita. E il loro operare funziona proprio come una lobby, «mobilitando i democratici a livello locale, statale e nazionale per eleggere democratici pro-life, supportarli una volta eletti, promuovere tematiche a difesa della vita all'interno del nostro partito, partecipare attivamente nei dipartimenti e uffici del Partito». Un esempio lo si è avuto nel giugno scorso, quando un membro dei Democrats for life, il rappresentante democratico Bernard Labs, ha fatto approvare nel Senato della Louisiana una legge che permette una clausola di coscienza per il personale medico rispetto all'aborto e ad altre questioni bioetiche «sensibili». La norma permette a tutti i professionisti della sanità di scegliere di non essere impiegati in interruzioni di gravidanza o in pratiche come la donazione umana, l'eutanasia o la ricerca sugli embrioni.

Baby Rb

Piccole vite sospese, la scelta più difficile



Mastenìa congenita: una terribile malattia che progressivamente inchiocchia i muscoli volontari e lascia intatte le facoltà cognitive. E il piccolo RB, bambino

inglese di un anno, ha proprio questa terribile condanna. I genitori inizialmente in disaccordo sulla possibilità di lasciar staccare il bambino dal respiratore, ora sembrano invece concordi nel non procedere in una tracheotomia per portare il bambino a casa, come voleva il padre. Le cure che lo tengono in vita saranno sospese. Il quotidiano *Telegraph* riporta che uno dei dottori che lo hanno in cura crede che anche con supporti medici difficilmente sarebbe arrivato «a compiere 5 anni». Insomma, il caso è gravissimo: il bimbo si muove già poco ed è molto più grave di altri con la stessa malattia. La decisione potrebbe essere compresa se la ventilazione artificiale e le manovre connesse non prolungassero la vita in modo significativo. Ma il fatto che, come riportavamo, si parli di 5 anni di vita, lo esclude. C'è poi un altro criterio per decidere se sospendere le cure: se il paziente trova intensamente - e non come paura preventiva - insopportabile il trattamento. Ed è un criterio basilare; ma come si fa a capirlo, se il paziente è un bambino che non si esprime? Ci sono due strade: o far decidere ai genitori al posto suo o trovare un modo per capire cosa davvero prova. La prima strada è la più semplice e anche quella che

C'è un criterio per decidere se sospendere le cure: se il paziente trova insopportabile il trattamento. Ma come si fa a capirlo se oggetto di cure è un bambino che non si esprime? Ecco come la pediatria può dare «voce» a chi non ne ha. Il caso drammatico di Baby Rb che ha diviso l'Inghilterra

sentimentalmente tutti ad un primo esame approvano: chi meglio della mamma capisce cosa prova un figlio? In realtà qui l'intoppo è evidente: la mamma e il babbo sono spesso sotto stress, coinvolti emotivamente così tanto da non essere a volte sereni per una decisione davvero oggettiva. Vedere il proprio figlio peggiorare in modo costante può portare a pensare che soffra quando non soffre o, al contrario, a vedere in alcuni tratti di attività del bimbo dei segni di miglioramento che sono invece pura illusione.

Non dimentichiamo poi che ci sono dei casi limite in cui i genitori, in modo intuibile, hanno una sorta di conflitto di interesse col bimbo malato, arrivando a vedere la scomparsa del bambino come un peso che, pur dolorosamente, si toglie loro; è un conflitto anche comprensibile, ma mai si deve pensare che la vita di una persona debba essere interrotta nell'interesse di un'altra, sia pure quest'ultima un suo genitore, anche se esistono

putroppo dei protocolli per la sospensione delle cure, che propongono tra l'altro di sospendere quando il genitore sente come non sopportabile per sé («unbearable») il proseguo delle cure al figlio.

C'è poi un altro criterio, dicevamo: quello oggettivo. Oggi abbiamo strumenti per valutare dolore e stress nel bambino che non sa esprimersi o ha problemi di motilità: si fa attraverso la valutazione di ormoni dello stress (si può dosare il cortisolo nella saliva con un procedimento piuttosto semplice), o si può fare attraverso la valutazione di altri indicatori quali la misurazione della sudorazione del palmo delle mani - segno di attività del sistema nervoso autonomo e dunque segno di stress -, per la qual cosa esiste un apparecchio apposito. Se il bambino poi non ha impedimenti a muoversi, questa valutazione si fa attraverso l'analisi del comportamento o tramite scale di valutazione del dolore e dello stress. Insomma, anche chi non parla può esprimere l'insopportabilità di un trattamento, e questo deve essere considerato per valutare se andare avanti. Non sappiamo quale strada sia stata presa in Inghilterra; ma se il rifiuto da parte del paziente è solo ipotizzato, o se - e non osiamo pensarlo - è presunto sulla base del fatto che la vita con estremo handicap non merita di essere vissuta, questo non lo accettiamo. Soprattutto perché non lo accettano tanti disabili che vivono in condizioni gravissime di immobilità e ci dicono che la loro vita non per questo vale meno di quella altrui.

di Carlo Bellieni